

**Ricognizioni** I saggi brevi di Alfonso Berardinelli raccolti in un corposo volume del **Saggiatore**, «Giornalismo culturale»



# I 318 colpi (e che colpi) di un illuminista d'oggi

di **Franco Cordelli**



A pagina 465 Alfonso Berardinelli ricorda: «Conosco Ferroni da quando, entrambi ginnasiali, avevamo quattordici anni e lui leggeva appassionatamente Nikolaj Gogol». Per altro, nel suo nuovissimo *Una scuola per il futuro* (La nave di Teseo) è Giulio Ferroni a dichiararsi felice che i suoi amici e coetanei più cari — tutti nati nello stesso anno, il 1943 — senza aver vissuto la guerra siano vivi e attivi dopo questi ultimi anni bui: lo stesso Berardinelli e, compagni di ban-

co in un altro liceo, Amedeo Quondam e me che scrivo. Quondam, illustre italianista, autore di un memorabile *Forma del vivere* (il Mulino), non ho l'occasione (la fortuna) di incontrarlo se non in qualche compleanno; con Berardinelli e Ferroni ho una consuetudine rituale: presenti o meno le nostre compagne,

tre o quattro cene all'anno, sempre di grande intensità affettiva e intellettuale.

Quando siamo diventati diversi rispetto all'amichevole indistinzione dei primi anni? Quanto ci hanno cambiato dissimili stili di vita? Non così tanto, alla fine, da rendere in un qualsiasi modo difficili i nostri incontri. È proprio per questo che non mi è di alcuna remora riaprire e leggere, e

tornare ad aprire e leggere, *Giornalismo culturale*. Un'introduzione al millennio breve del Berardinelli che ho all'inizio citato (**il Saggiatore**). Ho parlato di «remora» per un motivo poco importante: essere un libro di 971 pagine. I libri lunghi, in specie i romanzi lunghi, sono una sciagura della nostra evoluzione, uno dei danni recati dalla tecnologia — che non è solo buona, può essere anche pessima. Non così un libro di saggi, dico subito e meglio: un libro di saggi brevi, saggi nati in forma di articolo, scritti per i giornali. Ma chi leggendoli di seguito, qui, in questo volume, vi pone mente, dubita della legittimità di ogni singolo capitolo?

Ecco, *capitolo* diventa la parola giusta: capitoli di una storia senza fine e di una lotta senza tregua. È giusto io ricordi come questi testi siano nati: da un rifiuto radicale e a dir poco infrequente. Berardinelli insegnava all'Università di Venezia e di colpo

la abbandonò. Ripudiò l'istituzione e il suo senso, si gettò in mare aperto, so bene a quale prezzo: oggi, per vivere, scrive (deve scrivere) due o tre articoli a settimana, per tre giornali diversi. Anche io ho scritto centinaia di articoli in un anno, e oggi non più — tuttavia avendo sempre a disposizione l'oggetto del contendere, la sempre facile scelta tra più spettacoli. Non così per Berardinelli, lui gli argomenti se li deve di volta in volta inventare. Dopo aver firmato insieme un'antologia, *Il pubblico della poesia* del 1975, le nostre strade si sono separate. Credo Alfonso non approvasse quella che da parte mia sembrava — promuovendo letture, performance, spettacoli — un'eccessiva fiducia nella poesia dei nostri coetanei. Ma non lo era, era il contrario, fu il mio modo di scrollarmela di dosso, ovvero di scrollarmi la troppa poesia che aveva invaso la mia testa negli anni dell'adolescenza.

Dopo la «separazione» arrivammo qui, sulle colonne del «Corriere», alla contesa: non già su fatti di poesia ma su questioni ideologico-politiche. Gli chiesi: perché non sei più comunista? Perché, dopo aver chiuso con le riviste cui collaboravi o che dirigevi, «Quaderni piacentini» o «Diario», perché non ne spieghi le ragioni? Era una domanda sbagliata. In un qualche senso più o meno convenzionale, Alfonso comunista non lo era stato mai. Era già con accenti e sfumature diverse, quelle della giovinezza, come oggi si rivela in *Giornalismo culturale* — che copre una scelta di articoli scritti tra il 2013 (quando aveva settant'anni) fino al 2020.

Era un critico della cultura di volta in volta dominante — e forse quel cittadino che chiamiamo liberal-democratico. Questo genere di definizioni sono sempre una trappola, una scorciatoia. Era in realtà un lettore di George Orwell e di Simone Weil, di Wystan Auden e di Eugenio Montale. Curati da Marianna Comitangelo e da Giacomo Pontremoli (anche in ragione del computer che come me non possiede) gli articoli scelti e divisi per anno sono 318. Quello che importa è quali siano gli argomenti, ricorrenti o trascurati, quali i nomi degli autori o come sia trattata la materia. Ecco, la prima cosa che si scopre, per chi ne dubitasse, è che Berardinelli è uno dei saggi che scrivono meglio in lingua italiana: morbido, senza esibizioni lessicali, senza una parola tecnico-specialistica (se non in casi estremi — per respingerla verso chi ne aveva abusato), scegliendo — nel discorso — il tono medio, impugnando quando necessaria la punta umoristica se non sarcastica.

In quanto agli argomenti li desumerai dai nomi degli autori: prima di tutto filosofia e critica letteraria (che spesso non si distinguono tra loro); in secondo luogo poesia — classica, Novecento compreso, e (molto meno) contemporanea; ultimo, per modo di dire, la narrativa: basterà pensare che, accanto a Cervantes o Goethe, a Dostoevskij e Kafka, compaiono i nomi di Vargas Llosa e Javier Cercas, di

Eduard Limonov e Jonathan Franzen.

Il tono medio (la sobrietà), che è la misura costante, tuttavia si libera di sé ogni volta che può o che sia necessario. Berardinelli è un critico illuminista, le cui punte acuminatae sono dirette nei confronti di idee e di autori (di uomini) che nel tempo sono diventati pure mitologie. A proposito di Jacques Derrida: «Lo trovo esasperante e vacuo nella sua passione verbalista di ricominciare, di riaprire sempre la discussione senza concludere mai. Un monomaniaco che non riesce a chiudere la bocca: di qualunque cosa Derrida annunci di parlare, parlerà del modo in cui sta parlando della cosa di cui non parla». Su un altro piano, un filosofo italiano: «Il solo e massimo filosofo metafisico televisivo e politico che abbiamo, Massimo Cacciari, sembra diventato più simpatico da quando la sua barba si è fatta infine più umanamente brizzolata e le sue opinioni politiche più modestamente accomodanti. Lo si è sentito però propinare al pubblico un ragionamento di una coerenza ontologica appena comprensibile, che ha lasciato muti e di stucco sia il conduttore Floris che due invitati come Marco Travaglio e Piercamillo Davigo».

Questa è naturalmente critica di costume. Anche Irene Brin si sarebbe espressa, immagino, in modo simile. Altrove, beninteso, Berardinelli non si tira indietro — quando si tratta di discutere, se non diledgiare, di Cacciari o, per dire, di Michel Foucault, le idee. Del luminoso futuro di «un nuovo Rinascimento neotecnologico» previsto da Michel Serres dice: «Non so quale neuroscienziato potrà garantirci che eliminando e delegando alla macchina sempre più funzioni cerebrali il nostro cervello migliorerà invece di peggiorare: dove finiranno la memoria, madre di tutte le muse, la volontà, che fa compiere le scelte, la sensorialità, che mette in rapporto con l'ambiente fisico, la manualità, che caratterizzò l'orientamento nello spazio?».

Viceversa, quasi inaspettato è l'elogio che tesse dell'editore Roberto Calasso — dell'intellettuale più che dello scrittore: «L'impronta dell'editore non è affatto un prodotto minore e marginale. È un saggio nitido, vigoroso, severo e affabile di critica della cultura (...) Una delle frasi più belle di questo libro è la seguente: "Ci sono cose che scompaiono senza quasi farsi notare. E talvolta sono cose essenziali"». È una frase di illuminata malinconia. Ci parla di come «la furia dello sparire» sia divorante e temibile non meno della folle mania di «mettere in memoria».

Ma per concludere un articolo che Berardinelli definirebbe lungo, preferisco passare alla poesia. Accanto ai nomi degli autori contemporanei prediletti, che sempre ritornano, Bianca Tarozzi, Patrizia Cavalli, Anna Maria Carpi, Alida Airaghi, si aggiunge quello di Alba Donati quando nel 2013 uscì *Idillio con cagnolino*: «Il libro di Alba Donati è immune dall'istinto di di-

struzione. Per questo corre lì quando qualcosa muore o subisce anche solo un'ipotetica minaccia: corre lì a piangere sulla fine e a celebrare l'inizio quotidiano della vita che rinnova e custodisce sé stessa nelle parole, nella memoria, nella percezione intensificata del presente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Questione di stile

La sua scrittura è morbida, senza esibizioni lessicali, senza una parola tecnico-specialistica (se non in casi estremi)

## Il volume



● **Giornalismo culturale.** Un'introduzione al millennio breve raccoglie 318 testi di Alfonso Berardinelli ed è curato da Marianna Comitangelo e Giacomo Pontremoli per **il Saggiatore** (pp. 971, € 32)



● Berardinelli (Roma, 1943; qui sopra) è saggista e critico

● **L'immagine** Noel W. Anderson (1981), *Untitled* (2021, tessuto): dalla mostra *It's Magic*, a cura di Léa Sitbon (Milano, Fondazione Mudima, 19 novembre - 17 dicembre)